

È la protagonista di «Cose Nostre - Malavita» il nuovo film di Besson. «Lavorare con Robert è quanto di meglio possa capitare a un'attrice»

MATTIA PASQUINI
NEW YORK

IN FUGA AL FIANCO DI ROBERT DE NIRO IN «COSE NOSTRE - MALAVITA», IL NUOVO FILM DI LUC BESSON TRATTO dal romanzo di Tonino Benacquista, Michelle Pfeiffer torna indietro nel tempo e ci racconta l'esperienza vissuta.

Già nel 1998 era stata la moglie del Boss, in «Una vedova allegra... ma non troppo» di Jonathan Demme, una esperienza che le è servita in qualche modo in questa occasione? Ci sono delle analogie tra questi personaggi secondo lei?

«Credo che sia soprattutto il loro essere madri; che tu sia la donna di un gangster, o una signora di Orange County o una moglie europea è sempre una storia di maternità. Maggie Blake è una sorta di madre-protettore, e l'unica connessione tra lei e la Angela de Marco di allora è che entrambe sono sposate a dei mafiosi. Ma anche tra quelle donne c'è una grande varietà di personaggi... Personalmente ero davvero eccitata dall'interpretare questo ruolo proprio per aver interpretato l'altro, un impegno che ho amato tantissimo e per diversi motivi, il più importante dei quali è stato lavorare con Jonathan Demme. Oggi finalmente ho avuto di nuovo l'opportunità di tornare in quel mondo, cosa che mi ha e deliziato e insieme un po' spaventato, proprio per il fatto che si sarebbero potuti fare questi paragoni. Ma in fondo credo che davvero i due personaggi siano piuttosto differenti tra loro...».

Anche l'essere sul set al fianco di un «pezzo da novanta» come Robert De Niro non deve essere stato facile. Com'è andata? Si è sviluppata quella «chimica», come collega e come «marito»?

«Lavorare con lui è stato un sogno che si è avverato. Non voglio metterlo in imbarazzo, ma per un attore non c'è niente di meglio che avere a che fare con De Niro. È la terza volta per me, ed è stata quella giusta. Ci sono voluti tre film (gli altri sono *Stardust* del 2007 e *Capodanno a New York* del 2011, ndr), nei quali siamo apparsi entrambi. Questa volta invece abbiamo lavorato gomito a gomito. Non sapevo cosa aspettarmi, anche perché fino ad oggi ci eravamo incontrati solo su qualche tappeto rosso sorridendo per le foto di rito. Ma è stato fantastico, in tutti i sensi. Sono stata davvero sollevata nello scoprire quanto sia generoso con tutti, e aperto, e quanto sia in grado di dare... semplicemente un grande. Il mio solo rimpianto è di aver trascorso non tantissimo tempo assieme a De Niro».

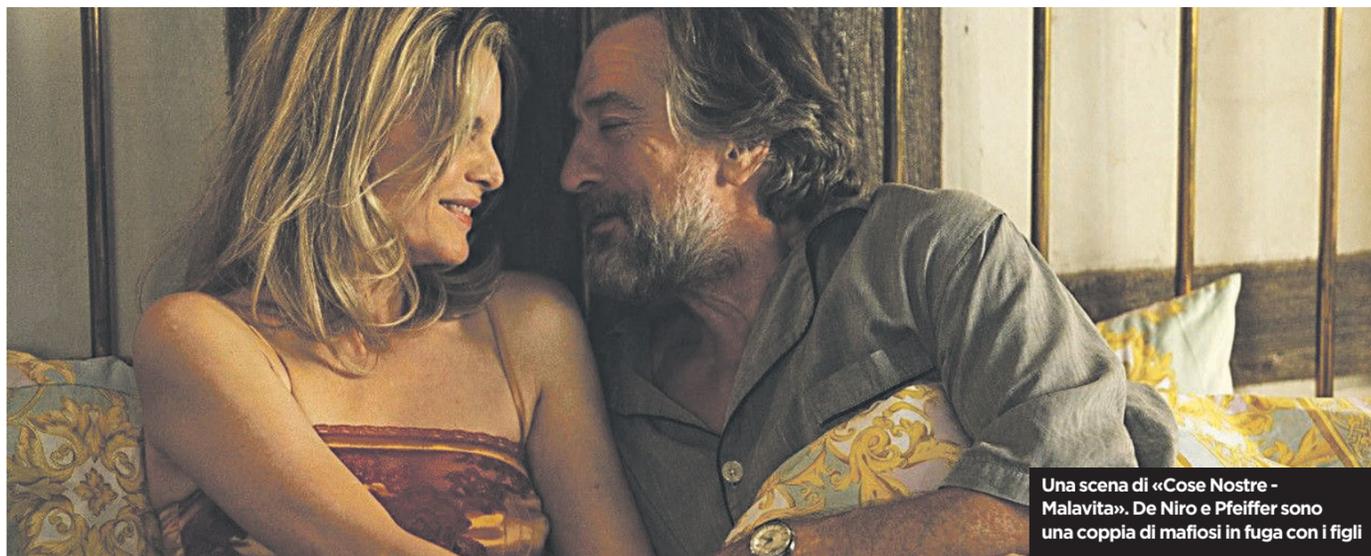
Ha una scena preferita che ricorderai sempre pensando a questo film? Forse quella in cui fa esplodere l'alimentari del paesino?

«Quella che ho girato con più piacere è sicuramente quella con Robert, sul divano. Come vogliamo chiamarla, la scena d'amore? Mi è piaciuto molto farla. Era talmente ben scritta nella sceneggiatura, e così fisica, e ricca, e piena di tonalità che è stato semplicemente fantastico poter recitare accanto a De Niro. Quella dell'esplosione è stata divertente. Me la sono proprio goduta!».

Sempre lui, nel film, sta scrivendo la sua autobiografia: lei ci hai mai pensato? Come la intitolerebbe?

«Non credo che lo farei. Ma in caso si potrebbe intitolare *Li, ma per grazia di Dio*».

E invece, se le capitasse come accade nel film di dover fuggire di fretta e lasciare tutto, come fanno le



Una scena di «Cose Nostre - Malavita». De Niro e Pfeiffer sono una coppia di mafiosi in fuga con i figli

Michelle ma belle

Intervista a Pfeiffer, moglie del boss De Niro sul set



persone sotto protezione, cosa non lascerebbe mai?

«I miei animali, i miei figli, gli esseri viventi ai quali sono legata... magari non in quest'ordine». **Quindi sente di avere somiglianze con la famiglia che il film ci racconta?**

«Sì, in un certo senso... Il dare la priorità alla famiglia, a certi legami... Anche io d'altronde ho un figlio e una figlia».

Come sul set... Che effetto le ha fatto lavorare con Diann Agron e John D'Leo?

«Quando sono arrivata sul set, i ragazzi stavano già lavorando da un paio di settimane. Avevano trovato un loro ritmo, e una intesa, qualcosa che ti manca sempre quando sei l'ultimo ad aggregarti al team. È qualcosa che può intimidire, come è successo a me vedendo il lavoro che gli altri avevano fatto e di che livello fosse. Quando fai qualcosa per molto tempo, nel mio caso il lavoro dell'attrice, devi fare uno sforzo consapevole per mantenere una certa "freschezza" e non ricadere nell'abitudine o rifugiarsi in vecchi trucchetti. Grazie anche a Diann e John ho evitato di fare qualcosa del genere, sono stati il miglior esempio. E inoltre John (essendo del New Jersey, ndr) è stato il mio personale coach per il dialetto locale. È davvero sempre tonificante lavorare con sangue giovane...».

Il film racconta le vicende della famiglia Manzoni che scappa in Normandia per un programma di sicurezza, ma che anche nel nuovo Paese non riesce a sfuggire all'indole malavitoso. Detta così sembra una storia drammatica. Invece è una commedia che fa ridere. Forse un modo per esorcizzare la paura?

«Ciò che è tabù è spesso intrigante. So che non si dovrebbe dire, ma è un dato di fatto. Passiamo molto del nostro tempo a renderci socialmente accettabili, ma tutti noi abbiamo due facce, luce e oscurità, e forse attraverso i personaggi sullo schermo in qualche modo riusciamo a viverle indirettamente, senza assumerci troppe responsabilità. Per questo, in film come questi, si finisce per inorridire ma allo stesso tempo si ride, magari vergognandosi di farlo. È qualcosa che ti prende alla sprovvista, in genere. Questo in definitiva lo rende divertente».

Ci sono film legati a questo filone, tra mafia e fughe, che sono diventati dei classici. Secondo lei perché?

«Succede quando si riesce ad esplorare territori che prima non erano stati mai esplorati, e quando si ha una buona storia. Credo siano questi due elementi - a prescindere dal genere del film - a creare un classico».

Roma si prepara a fare la festa al cinema

Presentato il festival più costoso d'Italia, quello diretto da Mueller che cerca di accontentare qualunque palato

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

«AVVENTURE DELL'OCCHIO», «CAPRIOLE DELLA VISIONE PLANETARIA», «SCHIZOFRENIA ADDOMESTICATA». Ma i temi, le linee guida? «Per fortuna non ci sono. Abbiamo scelto col cuore e con la pancia». Ci vuole la cronista cinese per mettere il dito nella piaga: «In Italia ci sono il festival di Venezia, quello di Torino e poi questo di Roma: in che cosa vi differenziate dagli altri? Alla fine, dai e dai, la «notizia» esce fuori: l'edizione numero otto del RomafilmFest, dall'8 al 17 novembre, sarà «una Festa».

Dopo le polemiche, le incertezze, le previsioni apocalittiche, il Festival del cinema più costoso e

in crisi di identità del panorama italiano torna alle origini. Quelle da cui era partito otto anni fa nell'idea dei suoi creatori, la coppia Bettini-Veltroni, che lo immaginarono festa di popolo per l'intera città. Salvo poi trovarsi triturato e ridisegnato più volte sulla base degli avvicendamenti politici intervenuti negli enti locali - gli sponsor a cominciare dal Comune di Alemanno.

Marco Mueller, al secondo anno di mandato come direttore artistico della rassegna, lo presenta così alla folla di giornalisti ed addetti ai lavori stipati nella sala Petrucci dell'Auditorium, svelando candidamente tutte le difficoltà «gestatorie» di questa nuova edizione, supportata da nuovi cambi ai vertici di Regione e Comune. «Non sarà un festival festival, ma un festival festa: l'avessi

saputo prima...».

La Regione di Nicola Zingaretti e il Comune di Marino, insomma, hanno nuovamente messo mano al portafoglio ma a patto che si ridiscutesse seriamente la formula, al di là delle poltrone da occupare. Lo dice apertamente Flavia Barca, assessore alla cultura di Roma ricordando che fin qui «si è pensato più alle persone che potessero dirigerlo che alla manifestazione in sé», auspicando una più seria riflessione. Mentre Lidia Ravera, per voce della Regione, sottolinea la centralità del cinema nello sviluppo culturale, dando piena fiducia alle «scelte di qualità» di Mueller.

In attesa del «dibattito» che seguirà intorno al futuro del Festival, dunque, l'edizione numero otto cercherà di accontentare un po' tutti. «Grandi film americani ogni sera, coi divi sul tappeto rosso», spiega Mueller. Anche se i nomi delle star ancora non si conoscono, perché, ricorda il direttore, le spese per portarli a Roma spettano ai distributori. Quindi filmoni americani di puro entertainment tipo il seguito di *The Hunger Games* di Francis Lawrence, ma anche il ritorno della commedia all'italiana targata Veronesi il cui *L'ultima ruota del carro* aprirà le danze, o ancora la spettacolarità kolossal cinese di Benny Chan che chiuderà il festival col nuovissimo *Sou Duk*. Nel mezzo un

gran numero di opere prime e seconde (come il festival di Torino) provenienti da tutti i continenti in rappresentanza «di tutte le sfaccettature del cinema del mondo». Ma, soprattutto, una valanga di titoli italiani, di cui tre in concorso: *I corpi estranei* di Mirko Locatelli con Filippo Timi, nei dolorosi panni di un padre in lotta con la malattia del suo bambino; *Take Five*, ritorno dietro alla macchina da presa di Guido Lombardi alle prese con una insolita banda del buco nelle fogne di Napoli; *Tir viaggio sulle autostrade d'Europa* di Alberto Fasulo.

Il cinema documentario, poi, avrà il suo cuore nelle Prospettive doc Italia con una decina di titoli, tra cui *Lettera al Presidente* di Marco Santarelli, viaggio straordinario nell'archivio della presidenza della Repubblica che contiene migliaia di lettere e istanze scritte dai cittadini ai tanti capi di Stato che si sono avvicendati nel corso degli anni. Tanto altro cinema del reale «strariperà» nella sezione Cinemaxxi, inaugurata da *L'amministratore* di Vincenzo Marra, e che avrà una sua presentazione ad hoc il prossimo 23 ottobre. Poi omaggi a Fellini, Giuliano Gemma, Carlo Lizzani, fino ad una master class di Jonathan Demme e il consueto spazio dei ragazzi di Alice nella città. Appuntamento, dunque, al prossimo 8 novembre.